

Le « tensioni » dei paesi sottosviluppati

Nella nomenclatura relativa ai paesi in via di sviluppo, è ormai compresa la parola « tensione ». Con tale termine si sogliono indicare i problemi che i paesi industrializzati devono fronteggiare nel perseguimento dello scopo che è ormai oggetto delle loro cure costanti: quello di condurre a più elevati livelli di vita i popoli che si trovano in situazione di minorità politica ed economica. E tanto tale termine ha assunto potere descrittivo per caratterizzare certi aspetti dei rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, che esso è stato adottato in importanti ambienti internazionali per dare un nome, « Council on world tensions », a un'attiva organizzazione dedita alla causa dello sviluppo dei paesi di nuova formazione e promotrice di riunioni tra rappresentanti di tali paesi ed esponenti di quelli industrializzati, in grado di recare un contributo allo studio dei problemi dello sviluppo economico. Una riunione del genere ha avuto luogo nello scorso anno a Oxford sotto la presidenza dell'ex Ministro degli esteri e attuale capo dell'opposizione canadese, Lester Pearson. Un'altra a carattere più regionale avrà luogo fra qualche mese in Brasile per lo studio delle « tensioni » nel continente latino-americano. Uno degli animatori più attivi in tale « council » è Paul Hoffman, già Amministratore del Piano Marshall. I dibattiti che si sono svolti finora hanno dato modo di fare interessanti e istruttive constatazioni e hanno stimolato importanti meditazioni nell'ambito internazionale.

Per quanto concerne l'Italia, è da tempo che vanno levandosi voci di esortazione e di incitamento affinché anche il nostro paese, pur albergando esso stesso zone di sottosviluppo, non rifugga dalle sue vaste responsabilità di cooperazione internazionale e partecipi invece in modo attivo ai movimenti e alle iniziative che mirano a facilitare la soluzione dei numerosi problemi dei paesi sottosviluppati. Vale pertanto la pena che anche in Italia, proprio perchè siamo chiamati a quelle responsabilità, si compia una disamina, nei suoi vari aspetti, del problema delle « tensioni ».

La prima osservazione che viene fatto di formulare è che l'accezione normale e letterale della parola « tensioni » porta a concepire i fenomeni che esse rappresentano in senso dialettico e negativo, intendendosi cioè per « tensioni » soltanto gli ostacoli e gli impedimenti che si frappongono allo sviluppo economico e politico dei paesi di nuova formazione. Ma proprio per apprezzare compiutamente tali aspetti dello « sviluppo », occorre essere obiettivamente consapevoli dell'esistenza di « tensioni » anche, diciamo così, « positive », atte cioè a fungere da sostegno e da stimolo in tale processo.

Nel campo psicologico possono infatti considerarsi « tensioni positive » quelle che esprimono la speranza e l'ansia degli uomini verso il benessere, l'eguaglianza, la libertà, l'indipendenza, la partecipazione alla cosa pubblica. Sono tensioni che nei popoli dei paesi sottosviluppati riflettono una consapevolezza, tanto più pressante in quanto solo di recente raggiunta, del divario esistente fra una ancora greve realtà del presente e una più rosea visione dell'avvenire, e cioè, tra la loro condizione umana e quella dei popoli più progrediti. Tale consapevolezza è caratteristica dei popoli che si trovano oggi alla soglia dell'indipendenza, allo stesso modo in cui nell'ambito europeo essa fu il motore di altrettanto vigorosi e violenti conati durante gran parte del secolo scorso. In ambedue i contesti storici, si tratta sempre del perseguimento di un nuovo « status », quello che possa assicurare all'individuo: 1) un livello di vita che consenta un minimo di benessere; 2) la certezza di essere protetto da una regola di giustizia; 3) la possibilità di partecipare autonomamente al raggiungimento di finalità di propria scelta nel quadro della comunità nazionale e internazionale. Aspirazioni queste che hanno una forte carica positiva, purchè esse possano manifestarsi con obiettiva costruttività e purchè, dato l'ambiente in cui si estrinsecano, non siano invece occasione di spinte a carattere demagogico.

Nei riguardi delle tensioni definibili « positive », occorre poi soffermarsi su certi aspetti attinenti al campo economico del problema dello sviluppo. È noto infatti che per lungo tempo le risorse naturali erano considerate al centro del quadro del progresso economico, se non quale fattore unico, almeno quale elemento fortemente determinante. Successivamente il capitale fu considerato come la componente principale dello sviluppo economico. L'esperienza degli ultimi anni ha invece portato in superficie l'importanza dell'elemento uomo e delle capacità imprenditrici e lavorative. La teoria economica, nell'esame dei fattori determinanti lo sviluppo, è insomma

passata attraverso cicli in cui hanno figurato diversi elementi, e in cui è emerso infine quello umano. Da tale nuova considerazione dei fattori dello sviluppo economico deriva anzi la discussione che va sempre più accentuandosi sulla relativa importanza dei fattori educativi nei confronti di quelli strettamente economici. Curiamo gli uomini, si va dicendo da molti, prima di attaccare le cose. Non è certo agevole, e non appartiene al campo di esame di questo studio, stabilire in via teorica un ordine di priorità e di importanza tra i vari fattori. Ciò che può comunque affermarsi è che allo sviluppo economico concorrono elementi vari i quali, per poter costruttivamente amalgamarsi, debbono trovare un minimo di possibilità di coordinazione e di stimolo.

E certamente è l'elemento uomo, almeno in grandissima parte, l'inevitabile catalizzatore di un processo in cui si devono convogliare così disparati fattori. Tale catalizzazione risiede in una « consapevolezza e intenzione di sviluppo » che deve permeare l'ambiente naturale e che costituisce indubbiamente una tensione positiva di fondamentale importanza, a causa delle possibilità che essa può originare. Anche se vi è infatti disponibilità solo incompleta o non immediata di uno dei fattori dello sviluppo, ciò che conta è la presenza, negli uomini chiamati a operare, di quell'intenzione di sviluppo, che sola può sopperire alle inevitabili deficienze, parziali o passeggero dell'una o dell'altra componente.

Si potrà obiettare, sulla base della teoria dello « sviluppo equilibrato », che in un ciclo di espansione è necessario che le varie parti di un complesso economico progrediscano insieme con contemporaneità e con uguale intensità (ci si riferisce alla necessità di un equilibrio tra progresso agricolo e progresso industriale, tra nuove installazioni industriali e comunicazioni, tra approvvigionamenti e mezzi di trasporto). Ma al riguardo può certo dirsi che, se e ovunque esiste una intenzione di sviluppo, conviene affrontare gli effetti di certe tensioni positive producenti anche, in una prima fase, squilibri, piuttosto che neutralizzare per un eccesso di cautela quelle spinte e induzioni che sono invece necessarie e determinanti per il processo di sviluppo. E nell'attuale momento non vi è dubbio che per l'economia dei paesi sottosviluppati l'azione dall'esterno può essere fomentatrice di importanti tensioni positive, attraverso l'immissione nel quadro economico di capitali, di capacità imprenditoriali, di elementi umani specializzati. Naturalmente, ogni azione in tal senso dovrà essere ben soppesata: ma senza giungere ad abbrac-

ciare la teoria estrema di chi ha sostenuto che « lo sviluppo economico è una catena di squilibri », occorre realisticamente considerare che alcune iniziative, in un ambiente in cui prevalga negli uomini la « tensione » positiva fondamentale costituita dall'intenzione di sviluppo, possono essere induttive di un processo che andrà armonizzandosi e completandosi nel tempo a beneficio del paese ricevente, senza che necessariamente esso debba partire da posizioni di pieno equilibrio. La stessa esperienza italiana nel decennio del dopoguerra potrebbe essere citata a dimostrazione di tali considerazioni.

Alle possibili tensioni positive, quelle cioè stimolatrici, si contrappongono quale remora o ostacolo le « tensioni negative ». Ad esse è in particolare dedicato questo studio.

Le « tensioni negative » possono essere schematicamente riferite a tre campi in cui il processo di sviluppo si manifesta: quello politico, quello educativo e infine quello economico.

Esaminiamo in primo luogo le tensioni politiche. Prima fra tutte, e su tutte dominante, è quella che viene posta dai problemi del colonialismo e del neocolonialismo. Tutti sappiamo che i popoli dei possedimenti coloniali, trovandosi in situazione di dipendenza politica, hanno fatto dell'anticolonialismo la bandiera, il motore su cui hanno basato, e in vari casi accelerato, il processo della loro così detta « liberazione ». Non può certo dirsi che i paesi coloniali, prima fra tutti l'Inghilterra, non abbiano di buon grado contribuito alla emancipazione rapida dei più importanti e più maturi membri del Commonwealth. La stessa Francia, dilaniata e tormentata come è stata fino ad oggi dal problema algerino, poneva ufficialmente, con lo storico e antiveggente discorso pronunciato a Brazzaville da De Gaulle nel 1958, le basi della emancipazione dei paesi da essa dipendenti. Il Belgio ha forse fin troppo affrettatamente « liberato » il Congo; lo stesso sta avvenendo per il Ruanda Urundi. Rimangono le ombre della situazione coloniale portoghese: ma, ad eccezione di queste, le linee direttrici dei grandi paesi coloniali sono per un rapido avvio all'indipendenza di tutti i popoli e territori dipendenti. E se a qualche « risoluzione » esortativa o imperativa delle Nazioni Unite, demagogicamente proposta o formulata dall'U.R.S.S., per fissare politiche e addirittura scadenze per la « liberazione » di tutti, alcuni paesi come l'Inghilterra hanno opposto qualche diniego e qualche perplessità, ciò è da attribuirsi solo alla consapevolezza dei paesi tuttora dominanti che un processo di emancipazione troppo rapido finirebbe, nei casi di strutture molto deboli, per arrecare

danno agli stessi territori che si vogliono beneficiare con la libertà. La « tensione » provocata dal colonialismo nella sua larga e originaria accezione non è quindi tanto dovuta al riscontrarsi nei paesi occidentali di intenzioni avverse alla emancipazione dei popoli coloniali, quanto piuttosto al sospetto, radicato in questi ultimi, che l'emancipazione venga concessa solo in via formale, mentre gli interessi precostituiti, quelli cioè connessi con lo « sfruttamento » economico dei territori coloniali, quelli che si manifestano con la perdurante presenza di uomini e di capitali del paese dominante, continuano a condizionare, se non anche schiacciare, i conati di libertà. E in un contesto psicologico in cui autorevoli rappresentanti di popoli testè avviati all'indipendenza proclamano con convinta foga polemica che i paesi industrializzati debbono ora restituire attraverso aiuti ed assistenza quanto hanno di violenza sottratto in passato ai territori coloniali, è chiaro che il sospetto che con le arti del neocolonialismo si vogliano perpetuare sotto altra specie le malefatte e gli sfruttamenti dell'era coloniale non può non creare ostacoli alla collaborazione tra il paese previamente dominante e quello di nuova indipendenza: collaborazione invece così necessaria perchè è chiaro che solo coloro che hanno vissuto e operato per decenni in un determinato territorio, sia pure su una diversa base di rapporti, dovrebbero essere i migliori conoscitori e quindi i più utili collaboratori in paesi che, proprio per l'acquisizione recente dell'indipendenza, hanno bisogno, nel muovere i loro primi passi, di menti sperimentate e di buoni esperti delle situazioni locali.

La « tensione » provocata dal neocolonialismo reca nel suo seno elementi di tale irrazionalità e incongruenza da renderne molto difficile il superamento: oltre che il sospetto inveterato e radicato che ne è alla base, essa trova alimento nella necessità in cui, nel quadro politico interno e in quello internazionale, si trovano i popoli di recente indipendenza di riaffermare la propria esistenza sovrana. Quale migliore bandiera se non quella xenofoba dell'opposizione allo straniero, sia esso il dominatore di ieri o l'uomo d'affari bianco di oggi?

Il che ci porta ad un secondo aspetto di « tensione negativa » che è quasi un sottoprodotto del precedente: quello costituito dall'attività della numerosa schiera di funzionari che il paese dominante ha lasciato dietro di sé, i così detti « espatriati », coloro che sono rimasti nei paesi in via di sviluppo sia a causa di precedenti rapporti di collaborazione, sia per la richiesta avanzata dagli stessi

nuovi governi, pur sempre interessati a mantenere in piedi un tessuto connettivo di uomini avvertiti in un'amministrazione locale che è invece forzatamente improvvisata e certo insufficiente nei suoi quadri e nella sua funzionalità. Il fenomeno è particolarmente grave nei casi di quei paesi in cui gli espatriati non sono soltanto dei consiglieri rari e sporadici, ma costituiscono un segmento importante della burocrazia locale. Molti sono i motivi che, malgrado la consapevolezza dell'importanza della collaborazione degli espatriati, possono originare avversioni nei loro riguardi da parte dei governi nuovi: innanzi tutto, per un naturale fenomeno, un eccesso di aspettativa nella capacità dei collaboratori bianchi, in un momento in cui questi si trovano a dover contendere con situazioni nuove e complesse. Una inabilità a corrispondere alle istanze loro poste può venire interpretata come determinata da freddezza, indifferenza o perfino rancore nei confronti della nazione che sorge. Vi è poi per gli stessi espatriati, per riferirsi sempre a fenomeni ben comprensibili della natura umana, il dramma della « divisione delle fedeltà », non potendo essi, nell'assistere i governi nuovi, non avere un occhio sugli interessi del paese di cui, pure, essi erano e sono tuttora espressione. Esistono poi problemi di trattamento finanziario per cui spesso avvengono spiacevoli confronti e contrapposizioni tra il trattamento usato ai funzionari locali e quello preteso — e ovviamente con giusto fondamento — dagli « espatriati ».

Tutti questi elementi causano, negli interessati, da una parte motivi di impopolarità nell'ambiente locale e dall'altra senso di isolamento, insicurezza e crescente disamore per un'attività che, per essere svolta compiutamente, dovrebbe invece essere accompagnata da una notevole carica ideale. Si aggiunga a tutto ciò che il funzionario « espatriato » proprio perchè mira, per il perseguimento di scopi e di interessi obiettivi, a evitare la contaminazione di elementi di natura politica, isolandosi in una funzione burocratico-amministrativa, viene automaticamente a urtare contro le aspettative della nuova classe politica, del nuovo partito al potere che vorrebbero trovare nell'esponente e nel consigliere bianco il loro sostegno e diciamo anche il loro complice e, non, come è spesso necessario nel loro stesso interesse, una remora. Ci troviamo insomma, nel caso degli « espatriati », di fronte alla difficoltà di conciliare elementi spesso in contrasto e riassumibili da una parte in un complesso di sospetto nei sottosviluppati e dall'altra in un atteggiamento di difesa negli « espatriati » che può spesso indurre gli interessati a rifugiarsi

nell'alveo della superiorità razziale, con indubbe deprecabili conseguenze proprio per quelle finalità di collaborazione paritetica che si vogliono perseguire in un paese di nuova indipendenza.

Nel novero delle « tensioni » politiche quella che però più va al fondo dei rapporti tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo è la difficoltà di una coordinazione delle filosofie e delle istituzioni politiche dei due gruppi.

L'assetto dei paesi previamente dominanti è quasi senza eccezioni democratico. Ma vi è stata in questi una, forse, troppo semplicistica e ingenua fiducia che le istituzioni democratiche potessero essere agevolmente trasferite nei paesi di nuova formazione. In verità, se vogliamo porre mente ai vari paesi che hanno testè raggiunto l'indipendenza, constatiamo che molti di essi avevano guardato per anni alle istituzioni democratiche degli ex dominanti. Gli inglesi, quando, negli ultimi decenni del loro dominio coloniale, cominciarono a modificare l'assetto costituzionale delle loro colonie, esportarono naturalmente elementi della loro stessa costituzione nei territori d'oltre mare. D'altro canto non pochi sono gli esponenti delle élites africane dei possedimenti ex francesi che hanno militato in partiti politici francesi e operato come rappresentanti parlamentari in una delle due Camere francesi. Tali esperienze, tale passato di contatti nel quadro tradizionale democratico, hanno reso ancor più naturale l'aspettativa dei paesi occidentali di veder riformarsi in quelli di nuova formazione istituzioni e sistemi tratti dal modello democratico occidentale. Lo stesso atteggiamento dogmatico degli americani in tema di propagazione delle istituzioni democratiche ha certo contribuito ad alimentare la convinzione che in quelle istituzioni i popoli nuovi potessero e dovessero trovare l'assetto più adatto per lo sviluppo della loro coscienza politica e allo stesso tempo delle varie componenti del loro quadro statale. Ed è stato con stupore e in qualche caso con accorata sorpresa che dalle vecchie capitali europee si è constatata la fallacia di tali aspettative, come è accaduto nel momento in cui in Ghana, in Guinea, e nello stesso Congo si è assistito alla caduta di certi valori dell'assetto democratico. Stupore e sorpresa ingiustificati se si pensa sia al lento secolare travaglio con cui a tale assetto si è giunti nei paesi europei e sia alle difficoltà di un innesto di istituzioni democratiche nazionali su società capillarmente segmentate in gruppi tribali religiosi e razziali. Molti dei paesi che all'albore dell'indipendenza sembravano lanciati sulla strada della piena democrazia hanno fatto marcia indietro, per la pressione

esercitata dalla urgente necessità di creare una qualsiasi struttura statale, burocratica e amministrativa, a scapito anche di istanze politiche democratiche.

Scomparsa infatti l'ansia di conciliazione e di « embrassons nous » che, al momento dell'avvento dell'indipendenza, non poteva non unire in una illusoria concordia le classi politiche, fu inevitabile per i più forti esponenti di queste tenui « élites » di dover contendere, a indipendenza avvenuta, con la necessità di far funzionare la macchina dello Stato. Così che nella maggior parte dei paesi africani si è andata accentuando una marcata tendenza verso regimi autoritari, anche se in vari casi si è cercato di salvaguardare almeno i principi democratici della responsabilità politica e i diritti civili fondamentali. A ciò poi ha anche contribuito il fatto che quegli Stati erano precedentemente quasi tutti degli organismi artificialmente creati in epoca coloniale e che, in mancanza di una reale coesione nazionale, il superamento dello spirito e del frazionamento tribale ha potuto avvenire solo con il potenziamento del « capo » e soprattutto dell'onnipresente partito nazionale: da cui lo svilupparsi di comunità centralizzate, di partiti monolitici e di economie di Stato. Tutto questo, come abbiamo detto sopra, non poteva non creare nei paesi occidentali sorprese e perplessità e in alcuni casi anche indiscriminate e illusorie pressioni in opposizione a tali sviluppi, nella vana speranza che la regola democratica potesse comunque prevalere. Ma soprattutto la situazione di tali rapporti è andata complicandosi a causa del timore e del sospetto, più o meno fondatamente ingeneratisi nei paesi occidentali, che la struttura di comunità centralizzate potesse esser preludio o comunque comodo trampolino per l'affermarsi della propaganda e direzione comuniste.

Non vi è dubbio quindi che, per quanto naturali e inevitabili tali deviazioni dalla norma democratica siano state, esse hanno reso più difficile un'armonica cooperazione tra i nuovi Stati e l'Occidente. Da una parte i « leaders » dei nuovi paesi, alle prese con le loro numerose difficoltà, risentono fin troppo facilmente di critiche dirette al regime da loro instaurato, dato che esse possono indebolire le loro posizioni, incoraggiando i dissensi o diminuendo il loro prestigio. Dall'altra parte si è qualche volta erroneamente ecceduto in tali critiche, sperando di scoraggiare l'adozione di metodi dittatoriali, nel timore che essi avrebbero potuto facilitare un avvicinamento a posizioni comuniste.

Quanto è detto sopra vuol significare che lo sforzo di comprensione da parte dei paesi occidentali, la tolleranza di certe deviazioni, l'abbandono di certe illusorie speranze di trasferimento di valori democratici costituiscono un necessario elemento per il superamento di una « tensione » che certamente esiste nel quadro dei rapporti politici tra paesi occidentali e paesi di nuova formazione e la cui importanza non è certo minore di quella posta dai problemi del neocolonialismo.

Lasciando dietro a noi il campo delle « tensioni » di natura politica, passiamo ora ad esaminare le « tensioni » che possono sorgere nel campo educativo. Si tratta di una vasta serie, di un pelago di ostacoli e di difficoltà.

Se riandiamo alle considerazioni che esponevamo all'inizio del nostro studio sull'importanza dell'elemento uomo nel processo di sviluppo economico, è facile dedurre come il problema dell'educazione possa, se non trovarsi al centro, per lo meno essere parte determinante in tale processo. Paul Hoffman in una recente pubblicazione rilevava che dei trenta miliardi spesi nell'ultimo decennio per aiuti e assistenza economica, due al massimo erano stati utilizzati per migliorare e attrezzare le risorse umane. Mentre cinque di quei miliardi erano forse stati spesi inutilmente, proprio perchè non si era pensato di curare previamente le ricettività e le capacità individuali nei paesi in via di sviluppo. Esiste deplorabilmente una certa riluttanza nei paesi occidentali a devolvere una notevole parte di aiuti all'educazione, alla formazione dell'elemento umano: l'investimento comporta in tale caso redditi poco appariscenti o solamente apprezzabili in una prospettiva a lungo termine. Per questo vi è esitazione a immobilizzare capitali per dei redditi percepibili — come nel caso di educazione umana — solo a lunga scadenza. Tutto ciò avviene, mentre è invece sempre più chiaro che per molti dei paesi avviati sulla strada dello sviluppo il principale fattore economico inibitorio è l'assenza di un efficace assetto educativo. E mentre, per di più, recenti studi statistici compiuti negli Stati Uniti hanno posto in evidenza che non più di una metà dello sviluppo economico che ha avuto luogo negli ultimi decenni è da attribuirsi alla formazione di fattori « fisici », il resto corrispondendo invece a un aumento di produttività dovuto da una parte all'espansione del capitale umano conseguente al processo educativo e dall'altra a un'accelerazione dei processi di invenzione e di innovazione. Anche se tali deduzioni non possono trasferirsi integralmente alla valutazione

di un quadro di sottosviluppo, ovviamente ben diverso nei suoi termini da quello di un paese industrializzato, è chiaro che un cambiamento radicale della « kultur » nei paesi di nuova formazione e di arretrato sviluppo si impone. Ed è chiaro anche che è altrettanto importante che i paesi occidentali non creino velami a tale esigenza o si pascano di illusioni, credendo di poter sopperire con iniezioni massicce di aiuti economici alle carenze e alle necessità nel campo dell'educazione. Troppe volte infatti si è verificato che gli aiuti economici hanno finito non solo per essere sterili, ma addirittura controproducenti in mancanza di quadri umani in grado di riceverli o di amministrarli.

Tale essendo l'importanza centrale del problema educativo, merita ora esaminare quei fenomeni e quelle difficoltà che anche in tale campo danno luogo a « tensioni ».

Se negli stessi paesi occidentali, come è purtroppo a tutti noto, vi è carenza di docenti e il sistema educativo accusa forti deficienze, è facile dedurre di quale immenso ordine di grandezza sia il problema nei paesi in via di sviluppo, dove il reperimento di educatori è estremamente arduo, l'assistenza proveniente dalle organizzazioni internazionali o ottenuta in via bilaterale è appena agli albori, e la percentuale dell'analfabetismo è altissima e complesse sono le condizioni ambientali. Recenti conferenze internazionali dedicate appunto al problema educativo nei paesi sottosviluppati in tre continenti hanno sottolineato con impressionanti cifre statistiche la necessità di docenti. Ne citeremo alcune:

— Conferenza di Lima, maggio 1956, si è calcolato che altri 500.000 maestri dovranno essere istruiti entro il 1967 per l'America Latina;

— Conferenza di Karachi, gennaio 1960, si è calcolato che entro il 1980, otto milioni di maestri di scuola primaria dovranno essere istruiti per i paesi asiatici;

— Conferenza di Addis Abeba, maggio 1961, si è calcolato che entro il 1980 saranno necessari per l'Africa altri 700.000 maestri di scuola primaria, più di 40.000 sovrintendenti scolastici, altri 400.000 insegnanti di scuole secondarie e 80.000 docenti universitari.

La struttura dei salari e il costo dell'educazione comportano anche « tensioni » notevolissime. Basti dire che un insegnante di scuola primaria è pagato circa una volta e un quarto il reddito nazionale pro capite negli Stati Uniti o Inghilterra, tre volte in

Jamaica, cinque volte in Ghana e circa sette volte in Nigeria. Se tale calcolo viene applicato al costo di otto anni di educazione primaria a tutti gli elementi educabili, è stato assodato che esso rappresenterebbe lo 0,8 per cento del reddito nazionale negli Stati Uniti, in confronto al 4 per cento del reddito nazionale in Nigeria.

Si tratta di cifre meritevoli della più seria riflessione, le quali stanno ad indicare come, di fronte all'assodata necessità di un cambiamento di « kultur » nei paesi di nuova formazione, aspro sia il problema della disponibilità dei docenti, nel quadro di quello non meno importante connesso con la necessità di un'ampia e rapida propagazione della docenza.

Vi sono insomma « tensioni » che si pongono in primo luogo in termini quantitativi dal punto di vista della lamentata carenza sia di insegnanti e sia di finanziamenti necessari a favorire l'arruolamento dei medesimi. È certo che i paesi di nuova formazione stanno compiendo notevoli sforzi in tale campo e di ciò fanno fede recenti statistiche le quali stanno ad indicare che la percentuale del reddito nazionale spesa nei predetti paesi non è certo inferiore a quella devoluta agli stessi scopi in paesi ben più progrediti dell'Europa e dell'America. Ma sta di fatto che il reddito nazionale dei paesi di nuova formazione è notevolmente basso, che il costo della docenza nei paesi sottosviluppati è varie volte più alto di quanto non possa essere in paesi progrediti, che le fonti abituali di finanziamento per le necessità educative, che tradizionalmente sono da ritrovarsi nella tassazione nazionale o locale, offrono ben scarse risorse e che insomma gli ordini di grandezza con cui tale problema si pone sono tali da rendere ben difficile il costituirsi nei paesi in via di sviluppo di un sistema educativo anche lontanamente paragonabile a quello esistente nei paesi occidentali.

« Tensione » quantitativa, quindi, di certamente difficile soluzione e resa ancor più complessa dalla già sopra descritta riluttanza dei paesi « sviluppati » a devolvere a scopi educativi nel quadro dell'assistenza da loro elargita, una proporzione di fondi maggiore di quella erogata per finalità economiche.

Ma il problema educativo nei paesi sottosviluppati non si pone soltanto in termini di tensioni « quantitative ». Altre difficoltà sorgono nel campo dell'educazione nei confronti delle regioni predette:

1) abbiamo detto sopra della necessità di un cambio di « kultur ». E con questo abbiamo voluto indicare non soltanto una maggiore accessibilità all'istruzione, ma anche un radicale muta-

mento dell'ambiente di formazione dell'individuo, che è requisito necessario affinché l'innesto di una più larga e profonda messe di conoscenze possa essere proficuo. Si tratta soprattutto di mutare impostazioni e disposizioni caratteristiche di molti dei popoli in via di sviluppo. Ciò riguarda il loro atteggiamento verso le forze della natura e verso le capacità umane. Mentre infatti nelle civiltà più avanzate l'uomo basa la propria conoscenza sull'approccio logico sperimentale, nel mondo dei sottosviluppati — tranne che in rare élites — ogni conoscenza è sovrastata dal potere mitico delle forze naturali, dal senso del magico, da elementi di mistero. Nelle nostre « culture » il bambino cresce in un ambiente popolato di giocattoli, di macchine a lui stesso presto accessibili, di manifestazioni in cui la ragione ha un posto preminente e in cui egli sviluppa rapidamente una conoscenza dei valori tecnici. Lo stesso non può dirsi delle popolazioni arretrate dei paesi in via di sviluppo, nelle quali è assente l'idea di poter controllare le cose materiali attraverso la conoscenza della legge interna della loro costruzione. Soltanto in rare concentrazioni urbane essi possono beneficiare di un tipo di « kultur » almeno parzialmente paragonabile a quella occidentale. Di qui la necessità di superare una pesante barriera psicologica se si vuole che la propagazione delle nozioni facenti parte del quadro educativo occidentale possa permeare l'ambiente del paese sottosviluppato in modo tale da costituire una valida base di sviluppo economico;

2) un altro problema il cui superamento comporta difficoltà notevoli e che rappresenta anch'esso una « tensione negativa » meritevole di accurato studio è quello costituito dalla scelta dell'insegnamento da impartire. L'atteggiamento « democratico » dei paesi occidentali, basato su una concezione egalaritaria di suffragio universale, porterebbe a favorire anche nei paesi più arretrati la massima possibile propagazione delle conoscenze, indurrebbe insomma ad agire capillarmente su tutto lo schieramento delle leve giovani. Ciò tanto più in quanto, così facendo, sarebbe in alcuni casi più facile spezzare conglomerazioni tribali, la cui permanenza non può essere di giovamento al processo di sviluppo economico. E a non pochi vien fatto di pensare all'esempio del Giappone dove un larghissimo innesto della tecnica dell'educazione occidentale ha prodotto un miracoloso balzo innanzi, allineando quel paese, nello spazio di pochi decenni, a quelli dell'occidente industrialmente più progrediti. Vi sarebbe quindi una naturale giustificazione a universalizzare

l'istruzione e a impostare nei paesi in via di sviluppo gli schemi educativi prevalenti nei paesi occidentali. Ma allo stesso modo con cui — come abbiamo più sopra dimostrato — occorre procedere con cautela nel favorire trasferimenti indiscriminati di nozioni e di istituzioni politiche dalle democrazie occidentali ai paesi in via di sviluppo, è necessario che, anche nello studio della somministrazione dell'educazione nei paesi in questione, si soppesino attentamente le limitazioni poste da un complesso di condizioni, alcune delle quali possono già individuarsi nelle considerazioni che siamo andati svolgendo: carenza di insegnanti, ambiente rudimentale, altissimo costo della docenza. Mentre insomma da una parte occorrerebbe poter assicurare eguaglianza di possibilità a tutti, dall'altra è ovvia la necessità di procedere a delle scelte alternative, cercando di utilizzare al meglio le risorse disponibili, affinché ogni sforzo educativo possa far sì che possano presto crearsi gli elementi più qualificati in grado di sopperire a bisogni di ordine vario e cioè tecnico, amministrativo e politico del paese nuovo. E tali scelte possono esemplificarsi nel modo seguente: quale enfasi porre sulle scuole di insegnamento generico nei confronti di quelle di qualificazione professionale, in quale misura assicurare educazione primaria e secondaria tenendo presenti le condizioni poste da costi elevatissimi e dall'ambiente di arretratezza in cui l'educazione verrebbe somministrata, a quale punto arrestare insomma l'educazione primaria per far posto a quella tecnica professionale;

3) vi è poi un altro elemento di difficoltà: quello costituito dalla lingua di insegnamento nei paesi, soprattutto africani, più arretrati, e dove la segmentazione tribale porta a una proliferazione di dialetti e di lingue locali. Difficoltà anche qui accresciuta dalla già sopra descritta carenza di insegnanti e che non potrebbe essere superata se non sovrapponendo a tali lingue e dialetti una lingua comune insegnata, come l'Inghilterra ha praticato in India.

Mentre le « tensioni » di ordine politico pongono problemi di impostazione di rapporti, in molti casi di natura psicologica, è chiaro, da quanto siamo andati esponendo, che le tensioni nel campo educativo impegnano i paesi occidentali a sforzi più concreti, sia perchè il settore educativo richiede imponenti sforzi finanziari da stabilirsi accortamente nella gerarchia degli aiuti e sia perchè è necessaria l'elaborazione di tecniche adeguate affinché l'educazione somministrata da elementi o per intervento « occidentali » sia adatta ai nuovi ambienti verso cui si dirige.

* * *

Abbiamo già lungamente spaziato nelle procellose acque delle « tensioni » politiche ed educative: ma esiste una serie non meno grave — almeno in termini concreti — di « tensioni » nel campo economico. Trascureremo qui di dilungarci nella illustrazione di dati statistici atti a comprovare il grande abisso che separa, in termini di reddito nazionale e « pro capite », i paesi industrializzati da quelli in via di sviluppo. (Basti dire che in India su 438 milioni di persone ve ne sono solo 4 milioni il cui reddito individuale è all'incirca lo stesso di quello del cittadino *medio* americano.) Vorremmo solo porre come substrato delle nostre riflessioni relative alle « tensioni » economiche, tre constatazioni fondamentali:

— la prima è che anche nei paesi che hanno già da anni raggiunto l'indipendenza e hanno potuto elaborare programmazioni economiche, l'aumento del livello di vita è appena percettibile. Nell'ultimo decennio tutti i paesi dell'Asia sud-orientale hanno registrato in media un tasso di incremento nello sviluppo economico di circa il 3½ per cento. In pratica l'aumento della popolazione ha quasi totalmente neutralizzato tale progresso, che in termini reali può considerarsi quindi soltanto dell'1 per cento;

— a lato degli effetti dell'aumento della popolazione sul tasso di sviluppo, esiste poi un altro ostacolo fondamentale che permea tutto il quadro delle possibilità di sviluppo e cioè il basso livello del reddito individuale, che rende impossibile un'accumulazione di risparmio sufficiente a iniziare, da parte dei paesi in via di sviluppo, un proprio programma di investimenti e che pone gravi dilemmi nei confronti della determinazione della politica fiscale da seguire (livello di tassazione, tassazione diretta o indiretta?). Sta di fatto che l'accumularsi di risparmio pubblico attraverso la tassazione è in quasi tutti i paesi sottosviluppati così irrilevante da impedire l'esecuzione di programmi autonomi che non siano sostenuti da assistenza proveniente dall'estero, mentre il risparmio individuale è limitato ad un segmento così ridotto della popolazione da rendere possibili solo molto scarse e modeste iniziative di investimenti, sia nel campo industriale e sia in quello agricolo;

— la terza constatazione, di cui sono testimonianza le varie manifestazioni spesso intemperanti, registratesi soprattutto nel contesto delle Nazioni Unite, è che i paesi sottosviluppati tendono a

un indebito acceleramento del loro processo di sviluppo. Sta di fatto che i paesi industrializzati avevano potuto camminare senza dannose accelerazioni attraverso le cinque tappe dello sviluppo, così abilmente descritte da Walt Rostow, in quanto essi non avevano di fronte a loro alcun modello cui guardare. Essi poterono perseguire le finalità di sviluppo attraverso un lento divenire, e ciò nei limiti delle loro reali possibilità economiche e secondo adeguate, proficue e ben centrate stimolazioni inerenti alle varie componenti del loro quadro economico. I paesi di nuova formazione hanno invece di fronte a loro il miraggio delle realizzazioni già raggiunte dai paesi industrializzati: e non vi è da stupirsi che governanti dei nuovi stati africani ed asiatici e anche di quelli più antichi dell'America Latina, non possano sfuggire alle pressioni demagogiche provenienti dalle ali più progressiste del loro schieramento politico per un'accelerazione nei tempi dello sviluppo. Spesso anzi quei governanti possono avere interesse a soggiacere a tali istanze piuttosto che farsi guidare da una meditata considerazione dei vari fattori economici in gioco.

A lato di tali constatazioni fondamentali altre considerazioni possono essere formulate, atte a facilitare l'apprezzamento della misura delle « tensioni » che caratterizzano il quadro dei problemi economici dei paesi in via di sviluppo e atte anche a far rilevare l'importanza e le difficoltà dell'assistenza da elargire a loro favore. Tali constatazioni sono tratte dai vari rapporti pubblicati dalla Banca Internazionale, dal Fondo Monetario, dal Comitato Consultivo del piano di Colombo e si compendiano nelle seguenti proposizioni:

- a) difficoltà nei paesi in via di sviluppo di adeguarsi alle tecniche moderne del commercio internazionale;
- b) insufficienti garanzie e inadeguate attrattive per i capitali stranieri;
- c) perdurante inadeguatezza dei mezzi finanziari, malgrado le iniezioni costituite dall'assistenza finora elargita;
- d) difficoltà del contenimento delle pressioni inflazionistiche;
- e) influenza negativa delle fluttuazioni nei prezzi dei prodotti di base.

Queste sono constatazioni principali — e purtroppo permanenti — che costituiscono « tensioni » di ordine generico e che

possono considerarsi soltanto sfondo delle « tensioni » di natura specifica che il campo dei rapporti economici presenta allorché si vuol procedere alla elaborazione di un adeguato programma di assistenza. È soltanto attraverso il superamento di tali difficoltà specifiche che sarà possibile attenuare le tensioni di natura più vasta e che abbiamo più sopra enunciato.

Nell'affrontare l'esame di tali tensioni specifiche dobbiamo soprattutto guardare alle conseguenze negative che potrebbero derivare da un eccesso di squilibri nello sviluppo economico. All'inizio del nostro studio abbiamo rilevato come una certa misura di squilibri non sia necessariamente controproducente e abbiamo anzi evocato la proposizione non del tutto paradossale, secondo cui lo sviluppo economico può anche presentarsi come una « catena di squilibri ». È chiaro però che solo il loro contenimento entro certi limiti può evitare che essi abbiano a giocare in senso negativo. Quali sono le aree in cui tali squilibri del campo economico possono manifestarsi?

a) Innanzitutto i mutamenti che lo sviluppo economico comporta nelle posizioni relative dei vari gruppi sociali. Può infatti « grosso modo » dirsi che il processo di sviluppo provoca un miglioramento nella situazione di un settore limitato della popolazione, mentre il resto o rimane in posizione stazionaria o accusa un miglioramento non proporzionale a quello che si verifica nel « settore modernizzato ». In questo ultimo i salari e i benefici sociali sono elevati, nel resto del paese essi rimangono ancorati a posizioni arretrate. In generale comunque ai fini economico-sociali il processo di sviluppo può comportare grandi scompensi, tanto più preoccupanti in quanto potrebbero venirne chiamati responsabili — più che i governi locali — gli amministratori, i governi, gli enti elargitori di quell'assistenza che è stata origine e base del processo di sviluppo.

b) Lo sviluppo può creare disoccupazione oltre che occupazione soprattutto se i nuovi investimenti sono concentrati più su una modernizzazione di metodi di produzione che sull'introduzione di nuove industrie.

c) La differenza nei salari fa sì che le forze di lavoro siano rese più avvertite che altrove delle discordanze sociali; ciò avviene facilmente nei paesi che hanno iniziato violentemente il processo di sviluppo e quindi in particolare in quelli verso cui si dirige l'aiuto

incoraggiante degli enti internazionali o dei paesi previamente dominanti.

d) La prosperità che si manifesta nelle aree beneficate dallo sviluppo economico attrae ovviamente masse lavoratrici creando con rapido ritmo istanze sociali che si manifestano attraverso l'organizzazione del lavoro in « trade unions » o simili, con la conseguenza che, mentre previamente in un clima di sottosviluppo tutti si adoperavano per la propria sussistenza, dopo l'intervento delle unioni tutti si attendono protezione e assistenza dal governo e dalle autorità locali.

e) Nei paesi avviati a un processo di sviluppo economico vi è una tendenza inevitabile e un'urbanizzazione « sui generis », che si differenzia da quella dei paesi industriali, in quanto si verifica con esplosioni più violente e con una distribuzione geografica che non è il risultato di una generale crescita ma che spesso ha carattere occasionale. Ad esempio, quando le industrie non sono legate geograficamente alla presenza di materie prime, esse tendono, nei paesi di nuova formazione, ad accumularsi in quei centri che possono costituire larghi mercati potenziali, attrazione per la mano d'opera, concentrazione di strumenti bancari e commerciali, presenza di scuole e di istituti professionali. Accumulazione quindi molto più accentrata che non nella normale urbanizzazione cui siamo avvezzi e con conseguenze più gravi di ordine sociale ed economico: per non parlare poi della facile propensione dei nuovi governi a valorizzare la « capitale » come simbolo eloquente della raggiunta sovranità.

f) Il processo di sviluppo porta in superficie problemi specifici del settore dell'agricoltura. Già nei paesi di vecchia formazione possiamo constatare che l'agricoltura è generalmente e ovunque in crisi. Nei paesi nuovi i problemi agricoli assumono particolare peso e drammaticità. Si ponga mente innanzi tutto alle difficoltà in molti di essi di allontanarsi dalle monoculture tradizionali. Si va parlando con eccessiva facilità di diversificazione di produzioni e di possibilità di sottrarsi alla tirannia della fluttuazione dei prezzi dei prodotti base. Ciò ha fatto e fa in particolare oggetto di attente discussioni anche in seno alla Comunità Economica Europea, nelle trattative relative all'associazione dei vecchi « territori d'oltremare ». E in tale trattativa si concepiscono stanziamenti particolari di somme distinte destinate proprio a un allargamento dei settori di produ-

zione. Sta di fatto però che non tutti i paesi praticanti oggi monocultura sono in grado di passare agevolmente ad altre coltivazioni o addirittura iniziare un processo di larga industrializzazione: possono infatti mancarvi totalmente gli ingredienti di risorse naturali, come anche possono essere insufficienti in certi paesi l'abilità e la capacità della popolazione locale di dedicarsi efficacemente ad industrie manifatturiere (al contrario di quanto è avvenuto ad esempio ad Hong Kong).

g) In altri casi l'esplosione urbanistica distrae larghi settori di popolazioni rurali dalle loro occupazioni abituali. L'anemia di forze di lavoro che ne deriva assume particolare gravità, dato che a ogni passo di espansione industriale dovrebbe accompagnarsi un aumento di produzione di prodotti agricoli, atto ad evitare importazioni per il sostentamento delle popolazioni impiegate nel processo di industrializzazione. Ecco il caso di una tipica tensione di squilibrio: da una parte spostamenti di popolazioni dalla campagna alla città, dall'altra necessità del mantenimento di una produzione agricola elevata se non si vogliono affrontare disagi e problemi di bilancia dei pagamenti.

h) Nel trattare dell'elemento « uomo » abbiamo più sopra puntualizzato l'importanza che è andata ad esso attribuendosi quale motore agente, quale principale componente del processo di sviluppo. In termini di tensione nel campo economico possiamo considerare che tale elemento agisce negativamente, ovunque si manifestino spinte produttive non accompagnate da sufficienti capacità imprenditoriali nelle popolazioni locali. Senza ripetere quanto abbiamo già avuto occasione di esporre in tema di « espatriati », di « neocolonialismo », di esigenze educative, dobbiamo pur ribadire che ogni forte disarmonia, ogni accentuato squilibrio tra progetti di sviluppo e inadeguata preparazione delle popolazioni locali, può essere foriero di tensione, quando tali progetti dovessero perpetuare il bisogno di collaborazione proveniente da altri paesi, dando luogo così a sospettosità e incresciosi disagi nei rapporti reciproci.

i) Abbiamo infine da guardare con attenzione al problema delle strutture dei salari. Già vi abbiamo fatto cenno in relazione al costo dell'educazione, molto più elevato nei paesi in via di sviluppo nei confronti di quelli industrializzati. Tale fenomeno però si applica, e con uguale vigore, a tutta la gamma delle attività economiche,

perchè è chiaro che la scarsità di capacità tecniche che si riscontra nei paesi in via di sviluppo comporta una larga differenza nelle retribuzioni della mano d'opera specializzata nei confronti di quella normale. I salari della prima sono infatti notevolmente elevati con conseguenze rilevanti nei confronti dei costi e soprattutto con ripercussioni sociali, spesso alimentate da spinte demagogiche, producenti una spirale ascensionale di tutta la gamma delle retribuzioni. Il problema della struttura dei salari non potrà non comportare per molti anni avvenire notevoli tensioni dannose al processo di sviluppo, soprattutto in paesi come quelli africani che appena ora si affacciano ai complessi problemi della industrializzazione.

* * *

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di enumerare i principali elementi di tensione che si presentano nei rapporti tra paesi sviluppati e sottosviluppati. Non riteniamo certamente di aver potuto esaurire la vasta gamma delle incomprensioni e delle difficoltà, ma confidiamo di aver perlomeno inquadrato in forma organica i motivi che ne sono alla base. Da quanto siamo venuti esponendo appare chiaro che vi è una politica dello sviluppo come vi è una economia dello sviluppo. Alla prima categoria appartengono problemi di cui può sperarsi un superamento a condizione che si vada accentuando un reciproco avvicinamento di posizioni psicologiche reciproche. Della seconda fanno parte problemi che comportano un gigantesco sforzo di aiuti sia nel campo dell'assistenza tecnica e sia in quello delle erogazioni finanziarie. Non possiamo e non dobbiamo credere che a tale imponente massa di problemi possa farsi fronte nel corso di pochi anni. Si è parlato del decennio dello sviluppo economico. Si tratta di enunciazioni affrettate, che trascurano lo studio e la valutazione di tutti gli elementi in gioco, quali abbiamo cercato di lumeggiare nelle pagine precedenti. Essi si inquadrano in un processo dell'era moderna alla cui base stanno in fondo quattro principali fattori: il fenomeno biologico, per cui l'aumento della popolazione nel mondo non ha trovato ancora remore e pone con graduale crescendo gravi problemi di approvvigionamento; il progresso tecnologico, secondo cui il complesso delle conoscenze scientifiche è andato sempre più applicandosi alla produzione dei mezzi di sussistenza; la rivoluzione che ha

aperto a larghi strati di popolazioni nel mondo la visione di una vita diversa e migliore; e il conseguente egualitarismo politico sul piano internazionale, che non consente più divari troppo aperti tra paesi abbienti e non abbienti. Di fronte all'imponenza di tali elementi dobbiamo accingerci al compito che ci attende nel campo dello sviluppo economico internazionale ragionando in termini non di uno ma di molti decenni. Lo stesso avvenne per le rivoluzioni nazionali in Europa che occuparono gran parte del secolo scorso. Ciò che importa è che si abbia chiaro l'ordine di grandezza dei problemi, in termini politici, di « kultur », economici e che da una disamina sempre aggiornata si sappia entrare in profondità nei dilemmi che si pongono per tutti, sviluppati e sottosviluppati. Già oggi tali dilemmi sono visti con maggior chiarezza che non al momento in cui si manifestava, con la proclamazione del ben noto « punto IV » del discorso inaugurale del Presidente Truman nel 1948, il primo iniziale avvertimento della presenza di un problema dei paesi sottosviluppati. Oggi già ci poniamo domande pertinenti, quali: come possono paesi sottosviluppati accantonare risparmi sufficienti per un minimo programma di sviluppo economico quando, in alcuni di essi, il reddito pro capite è di 60 dollari all'anno? Come può l'intero campo dell'agricoltura, nel cui ambito si trovano più radicati metodi e usanze primitivi, essere posto su una strada di sviluppo del tutto nuova? Dove può essere trovato il capitale per tutte le infrastrutture necessarie per un qualsiasi sviluppo industriale? Come è possibile reperire dal risparmio nazionale e dalla tassazione, tutti i mezzi necessari per creare una forza di lavoro educata? Nel campo dell'espansione industriale, in vista della limitatezza delle risorse, quali industrie dovrebbero essere sviluppate e quali trascurate? Quale passo di sviluppo dovrebbe essere stabilito per consentire una maturazione di guadagni che sia in linea con le risorse e le possibilità locali e che non porti a illusorie crescite antieconomiche?

La risposta a dilemmi del genere, che si sono qui enumerati a titolo esemplificativo potrà solo essere data dall'esperienza.

Ciò che può dirsi è che, tale essendo la complessità e gravità dei problemi connessi con l'elargizione di aiuti ai paesi in via di sviluppo, varie formule o metodi possono venir presi in esame per farvi fronte, ma nessuno di essi potrebbe costituire una risposta totale e completa alle istanze che si pongono. L'enunciazione e dis-

mina di tali formule e di tali metodi ci porterebbe molto lontano e comporterebbe uno studio a parte molto impegnativo, che dovrebbe basarsi su varie soluzioni alternative tra cui occorrerebbe scegliere o che comunque si dovrebbero armonicamente contemperare.

Quali elementi indicativi delle scelte che andrebbero esaminate basterà forse menzionare alcuni temi principali di inquadramento:

— nel campo delle tensioni politiche provvidenze potrebbero essere studiate sia per interventi di enti internazionali e sia sul piano bilaterale per attenuare al massimo possibile i contrasti e le incomprensioni originate dai fenomeni del colonialismo, della burocrazia degli espatriati, dell'assetto costituzionale e politico dei nuovi paesi;

— nel campo educativo occorrerebbe dosare gli interventi che potrebbero essere compiuti sul piano multilaterale e da parte di enti internazionali (in particolare UNESCO) e quelli che potrebbero palesarsi possibili sul piano nazionale (con docenza reperita localmente). Naturalmente sullo sfondo di tali problemi domina l'esigenza finanziaria alla quale l'occidente potrà far fronte adeguatamente soltanto se e quando avrà stabilito un opportuno ordine di priorità tra aiuti per l'educazione ed aiuti economici;

— nel campo economico pure si profilano problemi di scelta tra erogazioni su basi multilaterali da parte di enti internazionali (Fondo speciale, programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite, eventuali costituendi Fondi delle Nazioni Unite stesse, Banca Internazionale), o su base bilaterale. Come anche si pone il problema di decidere fino a che punto elaborare programmazioni rigide e comprensive, o procedere invece all'esecuzione di progetti sporadici.

Di fronte a tali diverse scelte e alternative, sembra potersi dire che ogni concezione troppo rigida, che impegni pregiudizialmente alla preferenza per un metodo piuttosto che per un altro o che cristallizzi soverchiamente certe formule di intervento, potrebbe essere dannosa e rischierebbe di compromettere un naturale evolversi dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo. Occorre in sostanza che nell'ambito di pianificazioni generali si lasci adito e respiro a quelle sollecitazioni, a quelle « tensioni positive » che costituiscono il più sano catalizzatore per programmi concreti di sviluppo, e che sole possono neutralizzare le spinte di quegli elementi negativi, che,

come abbiamo cercato di dimostrare, certamente abbondano nel quadro dei rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

È comunque già una conquista del mondo occidentale aver preso gradualmente conoscenza dei problemi che si pongono o delle varie scelte alternative che ne derivano. E soprattutto è già una conquista sapere che il mondo degli abbienti si trova ormai lanciato su un cammino irreversibile e che esso è consapevole che un ritorno sui passi già compiuti sarebbe politicamente disastroso.

EGIDIO ORTONA